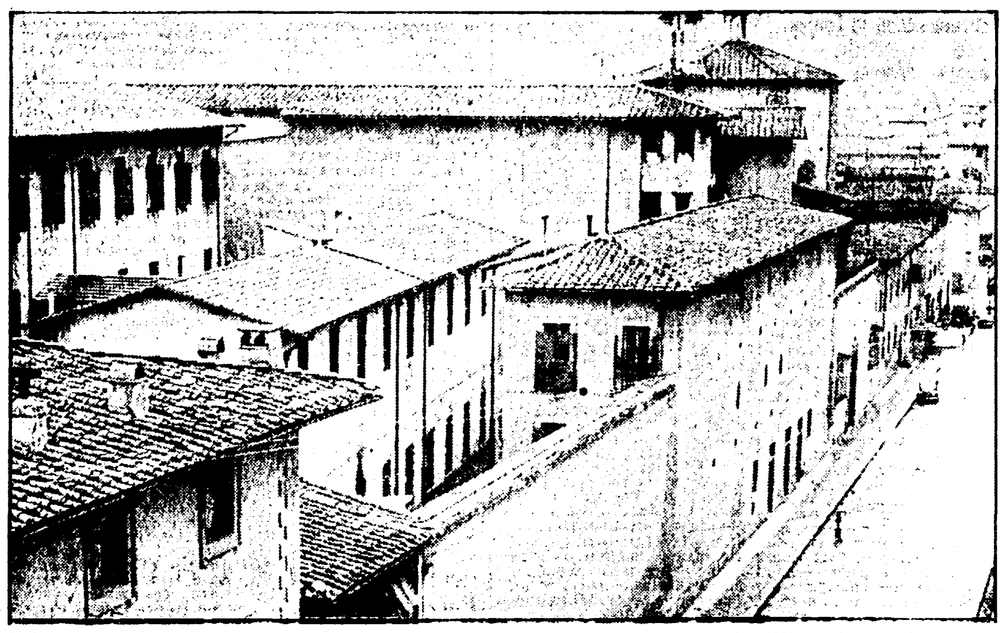
Colloquio con detenuti che hanno usufruito del permesso concesso dalla riforma

La «libera uscita» di due rapinatori

Dall'inferno del carcere di « Santa Teresa » dove evadono a frotte al ritorno per pochi giorni con la famiglia e con gli amici Critica al giornalismo « a sensazione » che condanna ancor prima dei giudici — Quando il tempo si ferma per anni — « Bisogna tornare in cella per non danneggiare gli altri, ma è dura » — La promiscuità fra criminali incalliti e giovani ladruncoli



La casa di reclusione di Santa Teresa a Firenze. Si tratta di un vecchio convento del 1200 trasformato in carcere

Dal nostro inviato

FIRENZE, novembre.

Sono seduti davanti a me in una stanza del reclusorio di Santa Teresa, un vecchio e lurido convento costruito sei o sette secoli fa in un popolare rione della città.

Uno è basso di statura, l'aria sorniona e un sorriso più di sfida che di gentilezza sulle labbra. E' stato condannato a sei anni di reclusione per rapina. L'altro ha l'aria seria e grave. E' un introverso pieno di dubbi e di complessi. «Sono stato condannato ad otto anni per rapina — mi dice — e vengo da Imola. Sono il "cervello" che ha organizzato un colpo laggiù da me. Vorrei sapere perchè lei si occupa di me e cosa vuole». Nonostante tutto non riesce ad essere il cinico che vorrebbe apparire e bastano poche parole per sciogliere la sua diffidenza e sentirlo parlare subito della vita dentro, della vita fuori, della delinquenza. Mi sembra, a colpo d'occhio, una persona che nella vita ha sofferto molto e che, in fondo, avrebbe solo bisogno di essere ascoltato e capito.

Ho chiesto di parlare con i due rapinatori per sentire che cosa pensavano della riforma carceraria. Proprio loro, infatti, hanno già usufruito dei permessi previsti dalla nuova legge. Nonostante la pesante condanna sono già usciti fuori, sono tornati in famiglia e hanno trovato la forza di rientrare in carcere senza tentare la fuga. Voglio sapere, naturalmente, il perchè e quali sono le loro impressioni.

Visitare la casa di reclusione di Santa Teresa nella quale, in questi ultimi tempi, ne sono successe di tutti i colori (fughe, aggressioni alle guardie, tentati suicidi) non è stato facile, nonostante la buona volontà del direttore dottor Aversa che dirige, oltre a Santa Teresa, anche il vecchio e sgangheratissimo carcere delle Murate e il reclusorio femminile della città. Alla fine, comunque, sono riuscito a girare nei tre luoghi di detenzione: tutti squallidi e terribili.

C'erano di mezzo mille problemi: i parlamentari in visita, le indagini degli ispettori ministeriali per le fughe e persino la festa degli agenti di custodia. Quando mi sono presentato col mio bravo permesso al dottor Aversa, sono stato gentilmente invitato a tornare in tempi più tranquilli. Ho insistito, spiegato, sono tornato di nuovo e alla fine il dott. Aversa mi ha chiesto: « Ma lei vuole davvero visitare quel merdaio? ». Poi si è messo a imprecare contro la riforma e tutti i problemi che ha provocato: contro il ministro, contro quelli che hanno approvato le nuove disposizioni e contro tutti. Era soltanto stanco, esasperato, pressato da mille problemi creati dai tre istituti che deve dirigere contemporaneamente. Sembra incredibile, ma è stato persino perseguitato a lungo, nel corso della mia visita, da un povero brigadiere che chiedeva con insistenza dove poter prelevare materassi per i nuovi arrivi. Risparmio al lettore la descrizione del carcere delle Murate, orrido e fatto di antri schifosi da dove, ogni tanto, uscivano, l'uno accanto l'altro, reclusi e agenti di custodia che sembravano usciti da un romanzaccio dell'800.

Anche descrivere la vecchia casa di reclusione di Santa Teresa significherebbe fare soltanto lo stanco inventario delle cose da spazzar via, cancellare, cambiare, modificare. E' sempre la solita solfa e i problemi sono uguali dalle Alpi alla Sicilia. Certo anche Santa Teresa, insieme all'Ucciardone e al carcere di Alessandria, è uno dei luoghi di pena forse più foschi d'Italia: scale consunte, locali angusti, sporcizia, cancelli sui quali si sono, sicuramente, posate le mani di qualche milione di detenuti prima di una passata di straccio. Poi, terribile, il fetore che ti si attacca addosso e che rimane nelle pieghe dei vestiti anche quando sei nuovamente fuori, fra la gente, per le strade della città.

Dunque sono entrato a Santa Teresa ed ho chiesto, dopo la visita di prammatica all'ex convento, di parlare con qualcuno che aveva già beneficiato, in qualche modo, di alcuni dei provvedimenti della riforma carceraria: permessi, affidamenti al servizio sociale e così. C'era da superare lo scoglio delle disposizioni contenute nel mio permesso: disposizioni che assurdamente vietano di far parlare il giornalista con i detenuti. Abbiamo superato lo scoglio con uno dei soliti stratagemmi all'italiana. Il maresciallo che mi accompagnava ha cercato, per me, due rapinatori che erano già stati in permesso e poi mi ha chiuso in una stanza con loro. Non essendo presente non poteva impedirmi di parlare con le due persone. Come al solito sono stato pregato di non dire che ero un giornalista e così, questa volta, mi sono inventato la professione dello psicologo. Perchè, ogni volta, sono costretto a non presentarmi con la mia vera faccia e il mio incarico? Sarà forse bene chiarirlo una volta per tutte: semplicemente perchè i giornalisti non sono ben visti dai detenuti. I giornali, raramente, quando registrano i fatti di cronaca, spiegano ai loro lettori anche chi sono i personaggi del fatto in questione e perchè costoro hanno agito in un certo modo. Così finiscono per dare, dei protagonisti della cronaca, definizioni rozze e generiche, che vanno bene per tutti e per nessuno: « assassino », « mostro », « bandito », « pregiudicato», «ladro», «truffatore». La popolazione detenuta (come dicono i tecnici) non ha certo modo di difendersi, di spiegare e di raccontare come sono andate o non andate le cose. Secondo la legge, solo a sentenza definitiva si potrebbe dire che una certa persona ha o non ha commesso quel certo reato, ma pochi rispettano la legge anche sotto questo profilo. Così le galere sono piene di personaggi che i giornali hanno già bollato e condannato ancor prima dei giudici. La rabbia e l'insofferenza verso i giornalisti ha quindi una sua spiegazione e il qualificarsi come tali dentro un carcere, potrebbe anche provocare reazioni incontrollate.

La tentazione di scappare

Comunque la mia falsa professione non incanta i due personaggi che, dopo un po', capiscono perfettamente che cosa voglio sapere da loro e perchè. Il dialogo, per fortuna, diventa più interessante. Quello che ha moglie e due figli e che sorride con una certa aria di sfida ha detto che non aveva niente da nascondere nemmeno ad un giornalista. Poi ha cominciato a raccontare: «Sono già stato in permesso, dopo l'entrata in vigore della riforma, per cinque volte e spero di tornarci. Quando sono andato a casa la prima volta ero in carcere già da tre anni e non speravo davvero di mettere il naso fuori prima di aver scontato la pena ».

Che cosa ha provato — chiedo — e come ha fatto a tornare senza cedere alla tentazione di scappare?

« Ho avuto voglia di scappare, ma poi ho pensato che mi sarei rovinato con le mie mani e così sono tornato. La cosa che mi ha più sconvolto fuori? Il fatto che qua dentro la vita e il tempo sembrano fermarsi di colpo. Voglio dire che a casa tutto continua ad andare avanti e che non c'è assolutamente un minimo di legame fra la vita di dentro e quella di fuori. Come potrò, poi, tornare a casa e ricominciare a vivere con tutti questi anni di ritardo? Certo sono stato felicissimo di andare a casa e sono stati felici anche mia moglie e i miei figli. Ma ho trovato, appunto, che loro avevano continuato a camminare per la loro strada e che io ero rimasto bloccato al momento dell'arresto. Anche dal punto di vista sessuale l'andare in permesso è stato un tornare a vivere anche se soltanto per cinque giorni ».

Mentre parlo col rapinatore dal sorriso sfottente, l'altro, la « mente » di un colpo messo a segno nel bolognese, aspetta in silenzio il suo turno, chiuso a riccio. Quando tocca a lui sembra quasi cercare le parole che crede giuste per il « colloquio » con un giornalista. Dice alcune banalità, ma poco dopo sembra finalmente aprirsi: « Lei è un giornalista e con un giornalista che si occupa di noi carcerati voglio parlare da uomo a uomo. Io sono di Imola — dice — e devo farmi questi benedetti otto anni ».

Ma almeno la rapina che ha organizzato è riuscita — dico tentando di sdrammatizzare un po' il clima — perchè sennò è ancora più dura.

Lui mi guarda sorridendo e dice: « Certo che è riuscita, ma dopo mi hanno preso lo stesso ». Poi continua: « Io sono stato in permesso per sei volte, ma non so se ci tornerò più. Fra l'altro ho quasi finito di espiare la pena. Comunque, la cosa che mi ha colpito di più, che mi ha ferito e umiliato, è stata la diffidenza della gente. Io, ormai, sono un rapinatore, anzi il capo di una banda di rapinatori. Sì, certo, ho sbagliato, ma ho quasi scontato tutta la mia pena. Ho pagato il mio debito e ho diritto di essere trattato come tutti gli altri. Credo, comunque, che non tornerò mai più a vivere nella mia città ».

Scusi — lo interrompo — io non voglio fare nè il moralista nè giudicare, ma si metta un po' nei panni di un operaio che lavora otto ore al giorno e che si vede derubato della sua paga. Cosa vuole che pensi di lei? Non crederà davvero che non conservi diffidenza anche quando lei avrà scontato la sua pena.

« Io non ho derubato un operaio — mi risponde con un tono di voce più aspro — ma ho fatto assaltare una banca. Eppoi che ne sa lei...».

Perchè ha cominciato — chiedo — e come mai? Sento che il discorso è difficile e complesso e che non può certo essere affrontato così, nel corso di una chiacchierata occasionale.

« Guardi, potrei dirle che l'ho fatto perchè sono zoppo, anzi perchè mi manca una gamba ».

Così dicendo, il detenuto tira in alto un pantalone e vedo che ha un arto artificiale.

« Potrei dirle — riprende — che la mancanza di una gamba mi ha fatto sentire una persona inutile e che ho pensato alla rapina proprio come un fatto di affermazione personale. Potrei... potrei dirle che è stato proprio per questo, ma non lo dico. Non vorrei che sembrasse una giustificazione. Poi potrebbe anche accusarmi di fare psicanalisi e psicologia a buon mercato. Insomma, veda un po' lei. Ho rapinato, ho sbagliato, ma è stata dura. Ora ho pagato, ho finito, ma non sopporto, quando sono fuori, di essere scansato come un appestato. Comunque — continua il detenuto — l'essere andato in permesso ha significato, per me, riprendere contatto con la vita, annusare l'aria, camminare dove mi pareva, mangiare e andare a letto quando mi pareva. Insomma, la libertà, ecco! ».

E' stato duro tornare qua, per lei?

« Non può credere quanto sia stato tremendo — riprende il detenuto — alzare il braccio e suonare il campanello del portone di Santa Teresa. Credevo di scoppiare, di crepare prima che mi aprissero. Ma l'ho fatto, dovevo farlo, per me e per gli altri che aspettano di andare in permesso ».

Mi guarda con l'aria di chi chiede di essere in qualche modo capito poi aggiunge: « Sono pochi quelli che non sono tornati dal permesso. Guardi, ho fatto una statistica: cinque soltanto su 250. Credo davvero che la migliore lezione per chi ha sbagliato come me sia la responsabilizzazione. Bisogna responsabilizzare l'uomo perchè è l'unico modo per aiutarlo. Scriva anche che è assurdo che si tengano qui a Santa Teresa ragazzi molto giovani insieme a delinquenti incalliti. Ma che cosa si vuole, rovinare anche loro? Lo scriva, mi raccomando, forse al ministero capiranno ».

Esco e mi fanno passare da un altro corridoio: chiedo subito perchè. Il maresciallo mi risponde: « In quella cella laggiù in fondo c'è un ragazzo che si è barricato. Ha in mano un coccio di bottiglia e dice che si ammazzerà se ci avviciniamo. E' successo perchè non abbiamo potuto farlo telefonare al padre. Vede, il centralino era già chiuso... Sa, è tardi. Il padre, domani, compie gli anni e quando abbiamo detto che la telefonata non era possibile farla, al ragazzo è venuta una crisi, ma una crisi... Non credevo proprio ».

Wladimiro Settimelli

Sarà presentato al Parlamento

« Libro bianco » del ministro sulla riforma carceraria

Il ministro della Giustizia Bonifacio presenterà nei prossimi giorni alle commissioni Giustizia del Parlamento un « libro bianco » sullo stato di attuazione della riforma carceraria. Si tratta di un dossier, al quale i tecnici del ministero stanno lavorando intensamente, che dovrebbe fornire al Parlamento conoscenze ed assicurazioni su una questione che non finisce più di essere d'attualità. Le recenti iniziative parlamentari, come le sommosse nelle carceri che da mesi si susseguono qua e là per l'Italia, esprimono la protesta dei detenuti e di chi sceglie di farsi loro portavoce, per ritardi ed inadempienze che non sono tutte e solo dell'amministrazione carceraria.

Alcuni provvedimenti, adottati negli ultimi mesi proprio per facilitare l'attuazione della riforma, stanno intanto percorrendo il loro lento iter. Oltre alle modifiche della riforma presentate dal ministro Bonifacio ed approvate dal Consiglio dei ministri per la estensione di alcuni benefici ai recidivi specifici, ed alla richiesta per il rifinanziamento del programma di edilizia carceraria presentata ed approvata nella stessa sede e che attendono ora il giudizio del Parlamento, esistono alcuni schemi di decreti relativi al personale attualmente all'esame degli altri ministeri interessati. Con questi provvedimenti, il Ministero della giustizia intende arricchire e completare gli organici del personale civile direttivo e di concetto, mentre sono in svolgimento i concorsi per gli assistenti sociali. Anche per quanto riguarda gli agenti di custodia saranno studiati provvedimenti.

Protesta a Roma di giuristi per la condanna a morte di coniugi irlandesi

Ieri mattina una delegazione di giuristi (rappresentanti di Magistratura democratica, dell'Associazione giuristi democratici, delle commissioni giustizia del PSI e del PDUP, del gruppo giustizia romano del PCI, del Partito radicale, dell'Unione avvocati socialisti, della Lega dei diritti dell'uomo e della Camera del Lavoro di Roma) si è recata presso l'ambasciata della Repubblica d'Irlanda dove ha consegnato, per il successivo inoltro al governo irlandese, un documento nel quale si esprime indignazione e inquietudine per la condanna a morte, ordinata da un tribunale speciale, dei coniugi irlandesi Noel e Mary Murray. Nel documento si chiedono concreti passi presso le autorità irlandesi perché l'esecuzione della barbara condanna venga impedita.

I coniugi Murray, entrambi appartenenti al movimento repubblicano, sono stati arrestati insieme a Ronan Stenson sotto l'accusa di aver partecipato ad una rapina e di aver ucciso un agente di polizia in borghese. I fatti risalgono all'11 settembre 1975 e l'arresto dei tre è avvenuto l'8 ottobre 1975. Noel Murray ha sempre negato ogni addebito ed ha continuato a farlo malgrado le torture alle quali è stato sottoposto (come affermano i giuristi che si sono interessati al caso) e malgrado gli sia stato riferito dalla polizia che sua moglie Mary aveva firmato una dichiarazione di colpevolezza.

Torture e sopraffazioni — come affermano i giuristi — sono continuate a lungo, tanto che Ronan Stenson è impazzito e non sarà più processato. Nessuno scampo invece per i due coniugi: sono stati condannati a morte da un tribunale speciale il 9 giugno 1976 e si ha notizia che durante il processo sono state commesse flagranti violazioni delle più elementari garanzie di difesa.

L'appello avanzato dai coniugi Murray è stato respinto dalla corte criminale. Ora la corte suprema sta esaminando un ulteriore ricorso. Se la condanna a morte per impiccagione venisse confermata non resterebbe che sperare in una grazia del presidente della Repubblica irlandese.

E' dal 1964 che la pena di morte non viene pronunciata in Irlanda, ed è la prima volta che essa viene inflitta dal tribunale speciale. Il comitato di difesa dei coniugi Murray è convinto che solo un'azione di solidarietà internazionale — sviluppata attraverso la mobilitazione dell'opinione pubblica democratica di ciascun paese e la pressione dei relativi governi sulle autorità irlandesi — può ormai salvare la vita di Noel e Mary Murray.

Fra le « novità » della città la lotta alla segregazione

Uno spreco di miliardi per il manicomio-lager di Reggio Calabria

Un convegno organizzato dai sindacati e da « Psichiatria democratica » Il salto di qualità del movimento - Impegni del presidente della Provincia

Dal nostro inviato

REGGIO CALABRIA, 8

Nel luglio scorso il direttore dell'ospedale psichiatrico di Reggio Calabria dichiarò in una dettagliata denuncia alla magistratura, che il manicomio era inagibile per le spaventose condizioni in cui erano costretti a vivere i 700 ricoverati e per l'impossibilità di svolgere una costruttiva attività terapeutica nella totale carenza di strutture e strumenti indispensabili. « *Manca tutto* — disse — *dai letti, ai soldi per il riscaldamento, al personale, ai farmaci* ».

Il giudice, anche se in ritardo, è andato in ospedale. Ha girato in lungo e in largo i padiglioni, si è soffermato nelle gelide corsie, ha visto i degenti nudi trascinarsi in sporchi e infetti corridoi. Sembra però che l'unica conclusione cui sia giunto è quella di indagare sulla « sospetta » presenza di siringhe e cotone nell'armadietto personale di un infermiere...

« *Ma la denuncia è servita* — dice il professor Scarcella — *i giornali hanno parlato dell'ospedale. In questi ultimi mesi, poi, c'è stata una vivace polemica sulle responsabilità e sul cosa fare per uscire da questa spaventosa situazione* ».

E' un dato di fatto. I problemi del manicomio di Reggio sono stati al centro di un ricco dibattito. Tanto che sabato scorso si è svolto un convegno cittadino, organizzato dai sindacati provinciali e da « Psichiatria democratica » sul tema: « L'assistenza psichiatrica dalle istituzioni segreganti ai servizi territoriali » (vi hanno preso parte operai, infermieri, sindacalisti medici, studenti, insegnanti, amministratori e uomini politici).

Si è trattato di un appuntamento particolarmente significativo. E non soltanto perché scarsi sono ancora (anche a livello nazionale) gli incontri fra le forze sindacali e gli operatori sociali, in tema di assistenza psichiatrica e di riforma sanitaria. E neppure e soltanto perché l'iniziativa si è svolta a Reggio Calabria, definita ancora da certi giornalisti dalla irrefrenabile vocazione di *cassandre* « potenziale focolaio di una seconda ribellione ». Ma perché, a nostro avviso, il convegno ha rispecchiato quel processo di rinnovamento, lento ma già tangibile, che sul piano culturale, sociale e ideale, è andato maturando negli ultimi anni a Reggio e « *che ha portato* — ce lo conferma il compagno Natale Calderaro, medico dello psichiatrico — *sul piano istituzionale, ad un rafforzamento della politica di larghe intese democratiche. E' in questo contesto* — aggiunge — *che la nostra denuncia ha svolto un ruolo dirompente; ma non bisogna sottovalutare il lavoro politico, capillare, fatto sui temi della conquista di nuovi valori sociali, sulla difesa del territorio, dell'ambiente, per la tutela della salute, contro la segregazione dei "folli", come degli handicappati. Penso che lo stesso film sul manicomio, proiettato al circolo culturale, abbia svolto un suo ruolo positivo di crescita nell'opinione pubblica della città* ».

Forse può sembrare velleitario in una capitale del sottosviluppo com'è Reggio, in una realtà come quella meridionale (definita dal compagno Berlinguer nella recente assemblea di quadri meridionali del PCI, « sfigurata e resa disumana non solo dalla disoccupazione e dalla ingiustizia sociale, ma anche dalla delinquenza, dal parassitismo e dalla mafia ») parlare di assistenza psichiatrica e di servizi sanitari? A questa domanda ha risposto nella relazione introduttiva al convegno Gianfranco Minguzzi, segretario nazionale di « Psichiatria democratica ». « *E' proprio l'attuale grave crisi che colpisce il paese a sollecitare iniziative capaci di costruire nuovi modelli di organizzazione sociale, per uscire dal vecchio meccanismo di sviluppo con una realtà di segno diverso* ».

D'altronde quanto costa oggi alla Provincia l'attuale gestione della segregazione e dell'umiliazione? Lo ha ricordato il compagno Vito Petruzzellis, medico dello psichiatrico: « *Per ciascun ricoverato l'amministrazione provinciale spende circa 5 milioni l'anno, per una somma complessiva che si aggira sui 3-4 miliardi* ». Sono cifre sbalorditive che sarebbero sufficienti a far vivere dentro una vera casa le intere famiglie di quei braccianti, manovali, contadini, pensionati che oggi « vegetano » dentro il manicomio.

Il problema è cambiare — lo hanno ricordato i dirigenti sindacali Marra della CISL e Alvaro della CGIL, il segretario della federazione del PCI Fantò e il giovane dirigente del movimento degli handicappati Paleologo — cambiare nel senso della prevenzione e di una organizzazione decentrata e territoriale dei servizi socio-sanitari, a cominciare dalla scuola.

Lo stesso presidente della amministrazione provinciale — il socialista Raffaele Terranova — ha dovuto correggere precedenti impostazioni burocratiche. Innanzitutto ha garantito che i due manicomi, che si sarebbero dovuti costruire in Calabria, non si faranno più, e inoltre si è impegnato a discutere entro la fine del mese, in Consiglio, i problemi dell'assistenza psichiatrica, come più volte è stato sollecitato dal nostro partito e dai sindacati. Bisogna cambiare e oggi le possibilità ci sono: l'obiettivo — lo ha ricordato nel suo intervento un altro giovane psichiatra dell'ospedale di Reggio, Luigi Ferranini — è quello di proseguire nel lavoro di rottura dell'isolamento manicomiale per proiettare nel territorio i problemi e i bisogni dei malati.

Sono necessari — come dice la mozione conclusiva del convegno, al quale hanno portato il proprio contributo anche gli studenti di medicina dell'università di Messina e giovani del gruppo cattolico Agape — interventi urgenti e organici. I centri di igiene mentale, in particolare (ne sono previsti sei per tutta la provincia), dovranno da una parte articolarsi organicamente con la realtà manicomiale, all'interno di precise scelte di politica assistenziale e di indicazioni operative unitarie, dall'altra essere collegati a strutture sanitarie territoriali. Accanto a queste strutture dovranno realizzarsi strumenti di deospedalizzazione come le case-famiglia, i sussidi ai degenti, nuovi spazi di vita sociale per i « diversi ».

Anche nel Meridione quindi sono stati messi in moto significativi processi innovatori nel campo psichiatrico.

Francesca Raspini

La passione della neve si vive piú forte in Lombardia.

Sulle nevi della Lombardia, infatti, fra il Tonale e lo Spluga, più di 600 chilometri di piste ti aspettano. Con funivie, skilift, ovovie e seggiovie, i più moderni impianti, insomma, di risalita. E dappertutto trovi alberghi confortevoli, della "misura" che vuoi. La vita in Lombardia, sulla neve, ti sorprenderà piacevolmente.

Lombardia. Una regione da vivere.

Regione Lombardia - Assessorato al Turismo